

## Il recupero del territorio oltre l'esercizio architettonico

Giovanna Dall'Ongaro

*Capannoni riconvertiti in teatri e quartieri residenziali nati intorno alle vecchie fabbriche. Per ora non abbiamo osato di più nella riqualificazione delle aree industriali italiane. Le ragioni fondamentali di questa mancanza di "coraggio" devono essere ricercate essenzialmente nell'assenza di una legge che tuteli il patrimonio archeologico e industriale, e nelle carenze dei Piani regolatori*



Non conosciamo esattamente quante sono, a chi appartengono, quanto spazio occupano. Ignoriamo le condizioni in cui si trovano le loro mura, il pavimento, le travi in ferro. Né sappiamo quanta parte della superficie, negli anni, sia stata ceduta alle erbacce e alla ruggine.

Qualunque ragionamento sulle aree industriali dismesse del nostro Paese deve partire da questa considerazione: non esiste un censimento nazionale degli edifici abbandonati. Ciò che sappiamo delle migliaia di capannoni e ciminiere che la globalizzazione ha trasformato, uno dopo l'altro, in vuoti relitti avvinghiati al loro passato dall'impietoso prefisso "ex" (ex Breda, ex Pirelli, ex Michelin, ex Falck) lo dobbiamo all'iniziativa di singole regioni. A quelle che, spinte dalla voglia di conoscere quante di queste ex industrie bivaccano ancora nel loro territorio, si sono decise a schedarle.

Impresa non da poco per la vastità del fenomeno (l'Istat parla del 3% del territorio nazionale), resa ancora più difficile dalla presenza di due voragini legislative nel nostro ordinamento: la mancata definizione giuridica di "area dismessa" e l'inesistente disciplina normativa sull'archeologia industriale. Due elementi fondamentali per individuare prima di tutto ciò che si cerca e per decidere, poi, che cosa farne. Qualche amministrazione ha avviato con leggi fatte in casa. La Lombardia, per esempio, con la normativa 1/2007 ha stabilito quali sono i requisiti caratteristici delle "aree industriali dismesse": superficie coperta superiore a duemila metri quadrati e cessazione delle attività economiche su oltre il 50% dell'area da più di quattro anni. Senza queste indicazioni non avrebbe potuto conoscere da vicino i circa 750 scheletri



di officine disseminati nelle varie province - 58 a Bergamo, 139 a Milano, 93 a Como - e resuscitati sulla mappa grazie a un censimento di due anni fa.

Ma contare soltanto non basta. Se tutte le altre regioni d'Italia seguissero l'esempio lombardo, si avrebbero i dati, ma non gli strumenti per affrontare le grandi sfide che le vecchie fabbriche lanciano ad architetti, urbanisti e politici: capovolgere il destino trasformandole da spudorate fonti d'inquinamento in apprezzati modelli di sostenibilità, da luoghi muti e disabitati in vivaci e frequentati spazi cittadini (il 30% delle aree dismesse si trova in ambito urbano). Le stesse sfide che i grandi progetti europei, come quello della Ruhr in Germania, hanno dimostrato di poter affrontare e vincere.

### RICOSTRUZIONI D'AUTORE

Gli esempi di ristrutturazioni di successo in Italia non mancano, eppure faticiamo a trovare opere rivoluzionarie che somiglino anche lontanamente all'esperienza tedesca. Curatissimi musei sono sorti nelle ex miniere di zolfo, come quello di Perticara Nuovafeltria nelle Marche, o nei vecchi essiccatoi della Fattoria Tabacchi, come quello dedicato a Burri a Città di Castello, o nelle ex centrali elettriche, come la Montemartini di Roma, dove statue di epoca classica svettano tra i macchinari che per più di cinquant'anni garantirono l'illuminazione alle strade della capitale. Anche la cultura ha invaso gli spazi che per anni hanno fatto da sfondo a lavori tutt'altro che intellettuali: le manifatture tabacchi di Milano ospitano oggi il Centro sperimentale di cinematografia, mentre gli edifici della Pirelli accolgono gli studenti dell'Uni-

versità Bicocca di Milano. Centri polivalenti, teatri e videoteche hanno riempito il vuoto lasciato da fabbriche di tram, officine meccaniche, distillerie, stabilimenti chimici: pensiamo alle Officine Grandi Riparazioni di Torino,

 **Non sappiamo quante siano le aree industriali dismesse in Italia, per contarle, però, dovremmo prima darne una definizione giuridica**

all'ex Ansaldo o alla Carminati Toselli di Milano, ora centri per eventi culturali; al laboratorio urbano GOS di Barletta, nato in un'antica distilleria, o al CAOS di Terni, uno spazio di 600 metri quadri della ex SIRI (Società Italiana Ricerche Industriali), un tempo destinato alla produzione di ammoniaca sintetica e ora dedicato a spettacoli, mostre e installazioni. Molte opere di riqualificazione hanno potuto vantare la firma di grandi architetti. Quella di Renzo Piano la ritroviamo sul Lingotto di Torino, sull'Auditorium Niccolò Paganini che sorge nell'ex zuccherificio Eridania a Parma - diventato un teatro da 780 posti - sui magazzini del cotone, nel nuovo porto di Genova, diventati centro congressi. La ritroveremo tra circa un anno anche sul nuovo museo della scienza di Trento, nell'area denominata "ex-Michelin". Potremmo andare avanti citando molti altri edifici, modernizzati nel migliore dei modi: zuccherifici, lanifici, opifici, manifatture tabacchi, tutti elegantemente vestiti a nuovo, sapientemente illuminati e utilizzati per nobili intenti. Tanti fiori negli occhielli degli architetti, ma niente più. Soprattutto se confrontati con quanto è stato fatto in altri Paesi europei, dove la deindustrializzazione è stata vista come un'occasione per pensare in grande: *re-styling* completi per intere città (come quella di Tampere in Finlandia) o addirittura regioni, come la Ruhr o la sua connazionale Lusazia.

#### **L'ITALIA CHE NON OSA**

Con le uniche eccezioni di Crespi d'Adda, il villaggio operaio in provincia di Bergamo dichiarato patrimonio protetto dall'Unesco, e Isola Liri, la Manchester italiana in provincia di Frosinone, le opere di riqualificazione, qui da

noi, hanno avuto al massimo il respiro del quartiere: la “Spina 3” di Torino, la zona Marconi-Ostiense di Roma, la nuova area residenziale di Cesena, cresciuta intorno alla ciminiera del vecchio zuccherificio. Neanche i progetti per il prossimo futuro allargano di molto la prospettiva: i 116 ettari del porto di Ravenna, un tempo occupati dall’impianto petrolchimico Sarom, rientreranno nei confini della “nuova cittadella della nautica”, con cantieri navali, ma anche centri commerciali, bar e ristoranti; a Sesto San Giovanni il progetto di riqualificazione urbanistica firmato, ancora, da Renzo Piano, prevede nuovi quartieri nella zona delle ex acciaierie Falck; mentre un parco, uffici e appartamenti sorgeranno nell’area intorno all’ex Siva a Settimo Torinese. I locali della fabbrica di vernici che ospitarono nel 1963 i festeggiamenti per l’assegnazione del premio Campiello a Primo Levi, allora direttore tecnico dello stabilimento, accoglieranno i rifugiati politici provenienti da tutto il mondo. Lo sguardo della nostra urbanistica è, comunque, ancora troppo corto.

#### **ARCHEOLOGIA INDUSTRIALE UN BENE DA TUTELARE E VALORIZZARE**

Cosa impedisce alla città della scienza di Bagnoli di diventare il motore capace di avviare la riqualificazione delle industrie siderurgiche assopite lungo i due milioni di metri quadrati che la circondano? Perché le ex Officine Bosco di Terni, ora videocentro, non si impongono come modello da seguire per realizzare un gigantesco museo a cielo aperto tra fabbriche, villaggi, quartieri operai, cave e centrali elettriche?

**Alcuni edifici sono stati ridisegnati da grandi architetti, ma mancano progetti di più ampio respiro**

Insomma, perché in Italia non scatta quella voglia di rivalsa del passato sul presente che in altri paesi europei ha spinto a ridisegnare i volti delle città pur



di non perdere le testimonianze conservate nei macchinari, negli archivi, nell'architettura delle vecchie industrie? E, infine, perché la foga edilizia del Belpaese non si scatena su quei volumi già esistenti e inutilizzati, piuttosto che fagocitare avidamente anche quelle piccole fette di territorio risparmiate dalle colate di cemento che ogni anno ricoprono 500 chilometri quadrati di suolo? Si è impegnato a rispondere a queste domande il convegno *Industria e Ambiente, storia e futuro dello sviluppo in Italia* organizzato a Terni lo scorso marzo da Arpa Umbria e ICSIM (Istituto per la cultura e la storia d'impresa "Franco Momigliano"). Uno dei principali ostacoli alla realizzazione di una Ruhr italiana è di natura concettuale: "In Italia l'archeologia industriale non è ancora chiaramente riconosciuta come bene culturale", ha spiegato Renato Covino, docente dell'Università degli Studi di Perugia. Sono passati più di cinquant'anni da quando Michael Rix, un professore dell'Università di Birmingham, utilizzò per la prima volta l'ossimoro che accosta un termine adatto a reperti millenari (archeologia) a uno che si misura su pochi decenni (industriale), ma nel nostro nuovo Codice dei beni culturali e del paesaggio, aggiornato nel 2004, l'espressione "archeologia industriale" non compare. L'unico accenno è riportato nell'articolo 10 dove, come esempio di bene da salvaguardare, sono indicati i "siti minerari di interesse storico o etnoantropologico". Non è scontato che vi possano rientrare i lanifici di Schio, la Manifattura Tabacchi di Firenze, la ciminiera della Perugia, lo zuccherificio di Foligno e i 5.700 chilometri di ferrovie abbandonate.

Il Friuli Venezia Giulia ha deciso di autoimporsi, con legge regionale, le "Norme per il recupero, la tutela, la valorizzazione, del patrimonio archeologico industriale". Resta però un caso isolato. Eppure, per garantire con una legge



**Costi importanti e difficoltà nell'attribuzione delle responsabilità limitano lo sviluppo di grandi progetti per la riqualificazione**

la conservazione del patrimonio industriale, basterebbe prendere come modello la Carta adottata nel 2003 dal Comitato internazionale per la conservazione del patrimonio

industriale (TICCIH), organizzazione consulente dell'Unesco. Una sorta di manuale del "bravo conservatore" valido ovunque nel mondo. Secondo Federico Oliva, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, ad appesantire la zavorra che mantiene inchiodati a terra i sogni più ambiziosi interviene anche l'anacronistico strumento del Piano regolatore. "Che senso ha attribuire ai singoli comuni la pianificazione urbanistica di zone che sono molto più vaste dei loro confini, come per l'appunto quelle ricoperte da industrie dismesse? Per le vaste aree che attraversano più comuni, così come per la città metropolizzata, bisogna creare strumenti nuovi, più efficaci, in grado di gestire la nuova dimensione geografica del territorio urbano che non corrisponde più a quella amministrativa dei singoli comuni. Il successo della Ruhr si deve alla decisione presa dal Land di competenza di volere gestire l'intera regione", spiega Oliva. Un terzo freno sembra capace, forse ancora più degli altri, di bloccare qualunque iniziativa di riqualificazione: le difficoltà legate alle procedure di bonifica. Perché avviarle costa moltissimo e spesso non si riesce a individuare chi debba accollarsi l'onere della spesa. Nel dilemma di "chi fa cosa" sono rimasti impantanati fino a oggi gli interventi sui 57 Siti di interesse nazionale previsti 12 anni fa con il decreto 471/99 per la messa in sicurezza dei siti contaminati. Inoltre, non sempre bonifica e recupero vanno d'accordo. Si deve combattere ogni volta con la forte tentazione di radere al suolo e ricostruire. Per tutti questi motivi l'Italia non è ancora un paese da Ruhr.



